

Berlusconi? Parliamone

CORRADO STAJANO

SEGUE DALLA PRIMA

Adesso si è aggiunto il capitolo Berlusconi che lascia esterrefatti quanti vivono al di là delle Alpi. Nei primi mesi dell'anno nuovo usciranno due libri di peso sull'uomo di Arcore. Il primo l'ha scritto Alexander Stille, si chiamerà *Citizen Berlusconi*, uscirà in Italia da Garzanti e poi negli Stati Uniti, in Germania, in Gran Bretagna. Il secondo l'hanno scritto Udo Gumpel e Ferruccio Pinotti, si chiamerà *Silvio Berlusconi Zanpanò* (il personaggio che Federico Fellini rese famoso nel suo film *La strada*), uscirà in Germania, lo pubblicherà la Random House, una delle case editrici di Bertelsmann, il più importante gruppo europeo.

A Roma è cominciata l'altro giorno la causa civile intentata da Berlusconi contro David Lane, autore dell'*Ombra del potere*, il saggio pubblicato in Italia da Laterza. Nessuno si è domandato come mai il premier non ha citato in giudizio davanti ai tribunali inglesi il libro uscito precedentemente a Londra, da Penguin, con il titolo *Berlusconi's Shadow*. Nel timore motivato, probabilmente, che quella giustizia gli imporrebbe di esibire tanti di quei documenti sul suo oscuro passato imprenditoriale da metterlo con le spalle al muro.

Si è ben guardato il premier dal citare davanti ai giudici inglesi anche l'*Economist* che nell'aprile del 2001 pubblicò la famosa inchiesta «È in grado Berlusconi di governare l'Italia?», e che nel 2003, in un altro corposo articolo pose il presidente del Consiglio 23 domande rimaste tutt'oggi senza risposta. Anche in quell'occasione, Berlusconi, che si era ritenuto diffamato, non si è rivolto ai naturali giudici inglesi, ma, per due volte, alla giustizia italiana da lui così disprezzata.

A intermittenza, come in una noiosa cantilena, uomini del centrosinistra che possiedono un singolare concetto del fare opposizione, ripetono dunque com'è controprodu-

cente attaccare Berlusconi, azione che lo rafforza, lo rende vittima: bisogna attaccare la sua politica, invece, dicono. Come se non fosse tutt'uno. Come se si potesse comprendere la politica berlusconiana astraendo dai preminenti interessi personali del premier e dalle sue dichiarazioni quotidiane, naturalmente «fraitese», quando serve.

Guai a demonizzarlo, si dice anche. E lo si dice dal 1994, quando Berlusconi vinse per la prima volta le elezioni. Comportarsi con tanta morbidezza nei suoi confronti significa davvero non entrare nel merito dei fatti, astenersi, parlar d'altro. Sfiutare la complicità.

Pare che la grande stampa italiana, che tiene volentieri il piede in due scarpe, abbia preso in parola, anche la scorsa settimana, quei consigli di prudenza. In occasione dell'uscita di nuovo sull'*Economist*, che non è un settimanale sovversivo, liberal-conservatore, piuttosto, ma bene attento alle regole che vanno rispettate nel far politica, ha prevalso la disinformazione, la falsificazione, la minimizzazione del rovinoso panorama politico-finanziario del

governo Berlusconi fatto dal settimanale britannico. La libera stampa, o meglio, quella che dovrebbe esserlo, non ha detto la verità, ha usato, come spesso accade, l'ambiguità, ha cancellato quel che è stato scritto, dolosamente perché non si può pensare che giornalisti così autorevoli non conoscano la lingua inglese o non sappiano leggere testi e tabelle.

Si tratta solo di un'inchiesta di giornale, si può obiettare. Ma quel giornale è tra i più autorevoli del mondo, fonte di informazione della classe dirigente di ogni Paese che lo tiene in gran conto per la sua serietà e accuratezza, più di un milione di copie vendute, 362mila in Europa, 523mila negli Stati Uniti, più di 100mila in Asia. È accaduto che a leggere le pagine di quell'inchiesta intitolata «Addio dolce vita» e a riferirne, in tutta la sua drammaticità e completezza su un giornale italiano, l'*Unità*, sia stato solo Furio Colombo domenica scorsa.

Berlusconi è una grave anomalia italiana, ma è anche un problema europeo. La bibliografia che lo riguarda è nutrita e sommamente cri-

tica. E sarà arricchita dai libri che stanno per uscire: il saggio di Stille illustra anche la povertà servile dell'informazione così come viene intesa in Italia.

Hanno scritto negli anni di Berlusconi, delle sue nebulose origini, della sua attività imprenditoriale protetta sempre dal potere politico, del suo «scendere in campo» come uomo dell'«antipolitica» che ha fatto soprattutto politica per sé, contro i cittadini, soprattutto se poveri e indifesi, delle sue mirabolanti promesse non mantenute, dei suoi disastri di statista nazionale e internazionale, studiosi, politologi, giornalisti di fama: tra gli altri, Giorgio Bocca, Gianni Barbacetto, Franco Cordeiro, Paul Ginsborg, Giuseppe Fiori, Paolo Sylos Labini, Federico Orlando, Giovanni Sartori. E poi (prima, anzi) Giovanni Ruggieri, Mario Guarino, Leo Sisti, Peter Gomez, Elio Veltri, Marco Travaglio. Non è una fissazione quella di analizzare fasti e nefasti del cavalier Berlusconi, ma una questione ben reale della società europea. Questi quattro mesi che ci separano dalle elezioni politiche sono zeppi di ri-

sché perché Berlusconi non sembra credere per nulla nella politica dell'alternanza e non vuole perdere. Per lui perdere non è soltanto una sconfitta politica: significa privarsi dei meccanismi di protezione delle leggi *ad personam* che, uniche al mondo, hanno tutelato il suo patrimonio e il suo contenzioso con la giustizia. Tutto in gioco, quindi. La sua idea di democrazia è assai debole: l'abbiamo detto e ridetto tante volte, come siano pericolosi gli eserciti in fuga, disposti a ogni bassezza pur di salvare se stessi e il botino.

Ora Berlusconi ha promesso un nuovo contratto con gli italiani: «più ampio dei 5 punti contenuti nel precedente». Una proroga, la nuova puntata di una soap opera delle sue reti televisive, *Dallas, Dynasty, Beautiful, Sentieri*. Il clima politico della Casa delle libertà, le stilette coi guanti di velluto dei pretendenti al trono, bene si adattano a questi contesti. Anche il «Contratto con gli italiani», del resto, non è che la copia nostrana del «Contratto con l'America» di Newt Gingrich.

Vademecum di governo per l'Unione

NICOLA TRANFAGLIA

L'articolo che Dario Di Vico ha pubblicato sul *Corriere della Sera* a proposito dei lavori programmatici in corso nell'Unione di centro-sinistra ha riproposto i punti messi in evidenza da Giavazzi sullo stesso giornale invitando alla concretezza e ad evitare le contraddizioni nel programma di governo. Si tratta di alcune misure di liberalizzazione che contemplanol'eliminazione degli ordini professionali, la concorrenza tra le università, la rimozione del governatore della Banca d'Italia, la soppressione della Banca Depositi e Prestiti, l'adozione del modello danese nel mercato del lavoro.

Si può osservare che alcune di queste misure sono accettabili perché la situazione universitaria è in una crisi profonda e perché il centralismo ministeriale si è accentuato negli anni della Moratti con un'aggiunta: la netta diminuzione delle risorse nel campo della ricerca scientifica che, lo nota anche l'*Economist*, ha portato il nostro paese agli ultimi posti della classifica europea. Le risorse per la ricerca raggiungono a fatica l'uno per cento del Pil contro cifre che oscillano tra il due e il tre per cento nei principali paesi industrializzati. Così una revisione profonda degli ordini professionali si impone per gli assurdi privilegi di cui dispongono e per gli ostacoli che pongono ad ogni credibile marcia verso un'Italia meno ingessata e almeno tendenzialmente meritocratica. Così le misure che riguardano la Banca d'Italia e la Cassa Depositi e Prestiti rispondono ad esigenze effettive di liberalizzazione ed oserei dire - per quanto riguarda il massimo istituto pubblico di credito - di decenza istituzionale. Ma sono queste davvero le priorità programmatiche dopo cinque anni di malgoverno della destra italiana e di necessità di un disegno complessivo di ricostruzione e sviluppo del paese che non sia subalterno agli interessi forti, alle logiche di guerra e di sfruttamento e di ingiustizia che hanno prevalso sul pianeta negli ultimi anni?

Francamente ne dubitiamo, proprio perché viviamo ogni giorno in una società percorsa da una grave crisi e bisognosa di segnali concreti da parte della coalizione di centro-sinistra che si candida a governare il paese nei prossimi cinque anni.

La priorità che mi sento di indicare per prima è quella della formazione e dell'educazione degli italiani. La riforma del centro-destra che si definisce di solito come riforma Moratti non è compiuta ma appare chiaramente come un sostanziale fallimento.

La scuola, che riguarda oggi nove milioni di italiani, rappresenta il canale fondamentale attraverso cui i giovani meritevoli possono accedere al lavoro e alla partecipazione democratica che è fondamentale per lo sviluppo come per la difesa della democrazia repubblicana. Deve essere un canale di selezione meritocratica e di sempre maggiore preparazione per la vita di lavoro e di partecipazione alla vita della repubblica. Deve fornire i saperi necessari per affrontare il futuro e deve essere un diritto da garantire a tutti e per tutto l'arco della vita e non come accesso a un

consumo individuale. Deve essere laica e pubblica prima di tutto secondo quel che dice con grande chiarezza la nostra costituzione, comunque la si legge e la si interpreta.

La formazione professionale non può essere un'alternativa precoce e di serie B ma deve essere profondamente riformata per costituire una scelta volontaria e fatta a un'età che garantisca la scelta consapevole di chi vuole accedervi. La formazione professionale non può essere ridotta a gamba subalterna del sistema scolastico ma deve essere posta con nettezza dopo l'obbligo scolastico.

Lavoro e reddito devono essere al centro della preoccupazione del governo. Alla precarietà estrema che caratterizza l'attuale sistema deve sostituirsi un sistema di garanzie che non sono garantite dalla legge 30 che ha voluto il ministro Maroni. Devono essere garantiti i diritti del lavoro e salvaguardare i contratti nazionali di lavoro.

Misure di semplificazione e di liberalizzazione sono possibili all'interno di un sistema che tuteli e non indebolisca la forza collettiva dei lavoratori. Il modello danese in Italia potrebbe attuarsi soltanto se la mentalità degli imprenditori italiani fosse confrontabile con quella dei loro colleghi danesi: il che francamente non è sostenibile. Si tratta ad ogni modo di estendere i sussidi effettivi di disoccupazione sull'esempio scandinavo e in generale europeo. Ci vuole un fisco equo e una lotta effettiva all'evasione fiscale che preveda un prelievo fiscale progressivo, la tassazione di rendite, patrimoni, transazioni patrimoniali e dei consumi ecologicamente dannosi.

Bisogna difendere i beni comuni e l'ambiente. Parliamo di beni essenziali come l'acqua, l'ambiente, la cultura, l'informazione. Questo ultimo bene è decisivo per le sorti della democrazia repubblicana. Non si tratta soltanto di approvare al più presto una legge rigorosa sui conflitti di interesse e sul mercato pubblicitario ma si tratta anche di pensare a un servizio pubblico radiotelevisivo che sia davvero indipendente e tale da rispondere alle esigenze dei cittadini democratici di ogni colore. Perché non pensare a una Rai governata da una fondazione autonoma dai partiti, sull'esempio dell'inglese Bbc o della legge sulla televisione approvata in Spagna con il governo Zapatero?

E si può andare avanti con una giustizia come quella che c'è oggi in Italia? Ne dubito fortemente. Soltanto una magistratura indipendente e sempre meglio preparata e selezionata e un governo attento ai bisogni della macchina giudiziaria possono eliminare i guasti di molti decenni e porre la giustizia al centro delle speranze dei cittadini. Ci vorranno anni per questa riforma ma non si può più aspettare. Infine la pace e la guerra. L'Italia deve giocare le sue carte in Europa con i paesi che, come il nostro, non vogliono partecipare alle guerre preventive degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. È in Europa che si gioca il nostro destino ed è lì che occorre concentrare la nostra attenzione e le nostre attese. Alcune di queste priorità si possono giocare nei primi cento giorni ma per le altre ci vorranno cento anni e forse di più.



Foto di Boboto Matthews/Agf

NEW YORK In memoria di Rosa Parks, che salvò l'anima dell'America

UN VOLANTINO con la scritta «cominciò tutto su un bus»: l'hanno attaccato su un sedile di un autobus newyorkese in memoria di Rosa Parks, morta a fine ottobre: cadeva ieri il 50° anniversario dell'atto

di «disobbedienza civile» di Rosa Parks, la donna di colore che si rifiutò di alzarsi dal posto per soli bianchi in un autobus. Il suo gesto segnò la nascita del movimento per i diritti civili negli Usa.

Il Palazzo delle donne insultate

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

Meglio, le donne italiane. Perché negli altri parlamenti la presenza femminile è due, tre, quattro volte maggiore. Perché quanto a presenza femminile siamo, con tutto il rispetto, dietro il Ruanda e il Burkina Faso. Le deputate, le senatrici, lo sanno benissimo. E sanno anche che la nuova legge elettorale togliendo all'elettore la possibilità di scegliere, prevedendo una lista già confezionata dai partiti, con i candidati messi in un ordine prestabilito dalle segreterie e che verranno eletti in quell'ordine in base ai voti di lista, non concederà alle donne uno spillo in più rispetto agli spazi odierni. Anzi, capace che gliene toglie pure.

Perciò hanno condotto in aula una battaglia che a me è parsa di altissima civiltà. Per difendere oggi, nel Duemila, il diritto delle donne di stare in parlamento, di rappresentare i bisogni, i valori, le culture, le sensibilità dell'«altra metà del cielo». E per questo sono state offese fuori e dentro le istituzioni. Del fuori si sa. Si conoscono - ad esempio - le dichiarazioni del ministro Giovanardi, il quale giura che alle donne di casa sua di entrare in politica non gliene può importare di meno (commento: dipende sempre dalla visione della politica che si è in grado di offrire).

Del dentro, di ciò che è accaduto in aula, si sa meno. Personalmente ho cercato di ascoltare con attenzione non solo fisica, logica, le parole delle mie colleghe al Senato. Ma ho cercato anche, sicuramente senza riuscirci, di immergermi nel loro stato d'animo. Di capire, per quanto potevo, il senso e la portata della loro battaglia. E sono rimasto sconcertato, direi quasi sgomento, nel vedere come, di fronte a loro, si poneva la questione della parità uomo-donna oggi, nell'Europa industriale, nell'era dell'informatica, dopo decenni di lotte per i diritti civili.

Le donne parlavano e dai banchi della maggioranza ricevevano sberleffi, dileggi, gesti, suoni irriverenti. Esse cercavano allora di fronteggiare la difficoltà di farsi sentire alzando la voce; e la voce diventava naturalmente più acuta, talora urlante, e le parole fluivano con minore tranquillità emotiva. Ma questa diventava un'ulteriore ragione per essere prese in giro, per ricevere inviti sfottenti a darsi una calmata, a non arrabbiarsi che tanto le avrebbero confermate tutte nella prossima legislatura. E nel frattempo roteavano nel chiasso le battute più volgari, con il consueto repertorio di similitudini, un campionario vasto, dalla vacca alla gallina. Invano chi cercasse tutto ciò nei resoconti stenografici potrebbe trovarlo, perché questo era purtroppo non il singolo urlo, ma il «rumore di fondo» della discus-

sione. Bisognava starci, e purtroppo la cronaca parlamentare non può raccontare questi straordinari pezzi di vita collettiva da quando si è ridotta a pura sequenza di interviste fuori dall'aula. Però ottime tracce nei resoconti stenografici si trovano lo stesso. Si trova la predica sulla eguaglianza che è più importante della parità. E l'eguaglianza è sociale, e mettere in testa il problema delle donne anziché quello dei poveri significa fare una battaglia d'élite, restare vittime di ambizioni e «frustrazioni piccolo-borghesi». Osservazione acuta e folgorante, quest'ultima, che ha meritato all'autore vivi complimenti e pacche sulle spalle da parte delle decine di senatori operai e contadini di Forza Italia scesi all'uopo in festa dai loro scranni. Si trova anche, nei resoconti, l'invito ripetuto a condurre la discussione secondo ragione anziché cedendo all'emotività, perché - come è noto - le donne sono tutto cuore e sesto senso ma di ragione ne possiedono pochina. E campeggia ancora, negli stessi resoconti, l'obiezione che se si fanno le quote per le donne poi bisognerà farle per tutte le altre «categorie». Non prevede forse la Costituzione eguaglianza anche per le religioni? E allora perché non stabilire quote pure per gli ebrei, i musulmani e i testimoni di Geova? E non c'è poi - lo dice sempre la Costituzione, no? - anche un problema di eguaglianza tra le lingue e le razze? E allora perché

non proteggere pure le minoranze greche o albanesi? Anzi, care donne, sapete che c'è? Che se si dovesse seguire questa vostra fissa delle quote si tornerebbe alla Camera dei fasci e delle Corporazioni. Ovvero, la cultura della pari dignità femminile come possibile anticamera del fascismo. Stiamo parlando di esempi veri, naturalmente. Come è un esempio vero il riferimento alla cultura di evasione (testuale) quale germe di queste folli, incomprensibili rivendicazioni. E d'altronde, che «sostanza» (contrapposta a evasione) può mai esservi nella cultura delle donne visto che anche i diritti di eguaglianza sono stati loro dati da uomini, sia pure uomini grandi come Terracini, Togliatti, De Gasperi, Saragat, Ruini, e non sono stati loro certamente dati (di nuovo testuale) dal «caporalato del femminismo»? Si badi bene. Se la fretta della maggioranza non avesse consigliato ai senatori governativi di parlare il meno possibile, avremmo sentito ben altro che queste perle, venute comunque da persone di studi e «moderate». E se i vari gruppi parlamentari di minoranza non avessero ogni tanto chiesto rumorosamente un minimo rispetto per le protagoniste del dibattito, ben altro si sarebbe trovato a verbale.

Ma tanto è bastato. È bastato per farci ritrovare con angoscia, nella «Camera alta», l'Italia di mezzo secolo fa, che almeno alle donne

cedeva il passo e non rivolgeva il turpiloquio. Davvero è tutto frutto della (rancida) paura dei maschi della maggioranza di perdere posti in parlamento, sommando sconfitta elettorale e quote rosa?

Certo, è una spiegazione che ci può stare. Ma che non è sufficiente. Il fatto è che il parlamento, messo davanti a una ovvietà culturale, o meglio, a quella che è considerata un'ovvietà culturale in tutto il mondo progredito, ci ha restituito un'Italia che non conosciamo.

Retriva, volgare, maschilista. Che fa pendere con gli attacchi che alle donne giungono oggi da ogni luogo di potere. Un salto all'indietro, quasi fossimo montati su una di quelle macchine del tempo escogitate in tante vignette da Archimede Pitagorico per reimmergerci in atmosfera da goliardia pressantottina.

In questo clima, in questa tempeste di Italia retrodatata, hanno alzato la loro voce le parlamentari dell'opposizione (le altre, numericamente ancora più esigue, hanno taciuto). Le osservavo mentre addosso a loro arrivavano gli insulti e le battute e, con incredulità crescente, provavo per loro l'ammirazione che si prova nei film vedendo i deboli che difendono le proprie cause. A loro va reso oggi il merito di avere saputo affrontare e subire una umiliazione personale e collettiva per difendere non solo le donne ma l'Italia civile.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p>Stampa • Sabo S.r.l., Via Carducci 26 • S.T.S. S.p.A., Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p> <p>Fac-simile • Sies S.p.A., Via Santi 87 Poseno Dugnano (Ri) • Litossid, Via Carlo Presenti 130 Roma • Ed. Telematema Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vidiano (Bn) • Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27 • Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p> <p>La tiratura del 1° dicembre è stata di 135.622 copie</p>	
--	--	---	--